

**cMc**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

*Ciclo di incontri “Officina del  
racconto”*

*“Il conte di Carmagnola” di  
Alessandro Manzoni*

*a cura di  
Aurelio Picca*

*25/03/1999*

**cMc**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO  
via Zebedia, 2 20123 Milano - tel. 02/86455162-68 fax. 02/86455169 - [www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

**Fornasieri:** Aurelio Picca ha una formazione di poeta oltre che di narratore, che lo ha portato a una scrittura icastica, stretta, espressiva, che lo contraddistingue nel panorama dei narratori. Recentemente ha vinto il premio «Grinzana e Cavour '99» con il romanzo «Tutte stelle» edito da Rizzoli. Questa sera leggerà un testo che ci ha incuriosito come scelta: innanzitutto Manzoni, e poi non i famosi «Promessi», ma questo testo, che non a caso è un testo poetico. Ascoltiamo da lui il perché della sua scelta.

**Picca:** Ho cercato fino all'ultimo momento consigli da Doninelli chiedendogli di che cosa dovevo parlare. Ho capito che avrei dovuto parlare di un fatto apparentemente facile, cioè del perché uno scrittore, ma anche un lettore, si trova ad essere affascinato tanto da uno scrittore e perché si instauri un rapporto privilegiato con certi autori.

Mi sono trovato ad avere questo rapporto privilegiato con una delle due tragedie del Manzoni, «Il conte di Carmagnola». Questo incontro è stato del tutto casuale: non c'era un motivo accademico, non c'era un motivo eminentemente letterario, non c'era neanche un motivo di soddisfazione personale: non andavo a cercare un autore per soddisfare la mia idea di letteratura. Il rapporto con questa tragedia è stato un incontro del tutto simpatico, come se avessi trovato un luogo giusto, una città che immediatamente ho sentito mia. Infine il perché meno banale del mio incontro con «Il conte di Carmagnola» l'ho imparato a mie spese nel momento in cui l'ho letto e affrontato in un racconto. Fortunatamente ho avuto una commessa, affinché potessi scrivere del «Conte»: questo racconto infatti doveva far parte di un libro sulle tombe dei poeti, amati da uno scrittore contemporaneo come me. Mi sono reso conto che tutti gli avvenimenti casuali, quelli che chiamo incontri simpatici, portano in sé una complicità. Gli autori, i libri che incontriamo e leggiamo, non si incontrano per caso. C'è sempre qualche cosa che ci porta ad incontrarli. Ad esempio, molti autori che mi hanno formato come scrittore, li ho incontrati sulle bancarelle dei mercati, e non sapevo della loro esistenza. Poi, con uno studio sommario della letteratura, ho messo ognuno nella casella giusta, e mi sono reso conto che esisteva un ordine di storia della letteratura. Ma all'inizio, questi incontri sono stati personalissimi, casuali. E allora, dopo aver letto nel corso degli anni «Il conte di Carmagnola», prima l'ho letto da studente, poi da non studente e poi di nuovo, mi sono accorto che c'era un legame, che questa casualità si spezzava. L'aveva spezzata un rapporto segreto, intimo, che avevo con «Il conte di Carmagnola», che avevo scoperto essere, all'interno della poetica manzoniana, il padre di se stesso. Che cosa significa? Rileggendo i Promessi Sposi, gli Inni Sacri, le Odi, ci si accorge che all'interno di quelle opere c'è un padre che si chiama Manzoni; nell'Adelchi c'è un padre letterario e storico che si chiama Desiderio, ma il vero padre è sempre Manzoni. Invece ne «Il conte di Carmagnola», era il conte stesso che era padre, ed era padre di se stesso, oltre ad essere padre dei suoi ex amici, i Visconti di Milano, padre degli amici del momento, i Veneziani, padre di sua moglie, padre dell'unico amico Marco, senatore veneziano. Scoprire questo, voleva anche dire accettare di giocare con il conte in maniera doppia. Questa casualità non era affatto casuale, anzi era assolutamente complessa, perché il mio tentativo di essere scrittore si gioca tutto nel mettere al centro la figura di un padre, cioè l'idea di un'autorità che poi si divide in tante altre possibilità, in tanti altri talenti, che sono quelli della nobiltà, della generosità, dell'amicizia; i talenti, cioè del conte di Carmagnola, che sono tutti simboleggiati da questa immagine principe che è quella del padre. Questo incontro con la tragedia manzoniana del conte di Carmagnola, all'inizio mi sembrava del tutto casuale, come gli incontri importanti con gli altri autori. Invece, riflettendo a posteriori, dopo aver letto e scritto questo racconto, mi sono accorto che la casualità era solo l'involucro esteriore, la maschera comportamentale dell'incontro gratuito che lasciava spazio a quest'altra ragione che mi sembrava più profonda.

La centralità della figura del padre è dunque quello che emerge da «Il Conte di Carmagnola». Anche nei Promessi Sposi è l'autorità del padre che muove tutti i fili nascosti e di superficie; anche quando Manzoni è comico e gioca a fare il teatrante. Ad esempio, nella famosa scena dell'incontro fra don Rodrigo e padre Cristoforo, sketch di alto teatro, è sempre molto presente, è il «pater familias» di quella famiglia che mette in scena, anche se poi noi sappiamo che tutta la storia va a cercarsi altre paternità, altri luoghi. E così accade anche nell'altra tragedia, Adelchi, perché Adelchi

ha sempre un «tu», che è Desiderio, il Dio lontano, ma è Manzoni che inscena questo «tu». Il padre è sempre un altro e Adelchi non è mai solo, rinchiuso nella propria dignità, nella propria solitudine di padre, nella propria nobiltà di padre: è sempre figlio, ha sempre un «tu». Anche Carlo Magno è un padre, basti guardare l'incontro che ha con lui nelle ultime scene, in cui lo rasserena dicendogli di non preoccuparsi perché Desiderio non sarà messo nelle mani dei principi longobardi che hanno tradito. Anche negli Inni sacri c'è un Padre che vale per tutti. Invece, il Conte di Carmagnola è un essere che, solo al mondo, ha la responsabilità di inventare il proprio onore, la propria famiglia, di inventare gli amici di ieri e gli amici di oggi, che saranno coloro che lo tradiranno, i veneziani. Questo è l'elemento fascinoso e nuovo che ho scoperto a posteriori. Ci sono parole che sono proprio simbolo di questo. Innanzitutto la generosità: di fronte al senato e al doge offre la sua vita prima dei compensi. Poi l'innocenza: quando, invece di chiedere immediatamente il soldo, dice «E' maggior premio che bramo il solo; egli è la vostra stima e quella d'ogni cortese». Egli non sarà mai servo: è un vero conte, è un nobile alla maniera stilnovistica. Non è brutalmente un capitano di ventura. Infatti il senatore Marino, un suo avversario al Senato, gli dice: «Quando egli abbia la man nell'elsa della nostra spada, potrem noi dir d'aver creato un servo?». L'amicizia, che è un altro tema della paternità, perché è padre anche del senatore Marco, l'unico amico in quel covo di serpi e di topi che si prepara a divorarlo, che è il Senato di Venezia. La nobiltà: «Il pria l'esser tu tanto maggior di loro il disprezzo aperto che tu manifesti in ogni incontro» dice Marco al suo amico conte, cioè: la tua libertà di giudizio, la tua innocenza, la tua nobiltà sono talmente aperti che tu offendi loro ad ogni incontro; perché queste qualità sono talmente chiare, talmente evidenti, e loro sono talmente mediocri che non possono non subire questa tua nobiltà, questa libertà di giudizi. E poi la solitudine, che è un'altra prerogativa del padre, perché il conte combatte contro il destino avverso. Lui è stato sempre solo, quindi la sua è una lotta veramente titanica. L'onestà: l'onestà che è drammaticamente e liberamente sottolineata quando dopo la grande battaglia vinta a Maclodio, invece di massacrare i nemici, li lascia liberi. Quando sono lì i senatori che dovevano controllare le fasi della battaglia sul campo del Carmagnola gli dicono: «Ma che fai? Lasci tutti liberi?» lui gli risponde: «Queste sono le leggi della guerra, altrimenti se io non li lasciassi liberi, non avrebbero rispetto per me, nessuno più combatterebbe per me. Queste sono le leggi». E quando loro insistono «Ma non possiamo lasciarli liberi perché tu adesso devi combattere per noi e noi dobbiamo vincere fino alla fine, senza ombra di dubbio Milano e la Liga», lui dice «No, questo io ho detto e questo sarà fatto». Ecco l'onestà di non accettare le imposizioni fuori dalla legge, accettare una legge che non è scritta, che non si è scritta con il sangue dei morti sul campo di battaglia; che è una legge scritta da una sola parte. E come effetto di questa onestà c'è l'orgoglio: a un certo punto, quando i commissari insistono ancora, lui risponde: «Io già ho detto come dovrà andare la questione: saranno liberi. Questo io voglio; non mi interessa nulla: sono io il condottiero, sono io il duce della battaglia e della guerra». Quindi mi è apparso (sicuramente stravolgendo ma io non ho interesse a leggere correttamente i testi che leggo, mi sento veramente autorizzato a stravolgerli, a prendere ciò che mi piace e che voglio vedere) che tutte queste qualità, tutti questi ingredienti di nobiltà, siano le proiezioni dell'essere padre, dell'essere il principe: l'autorità di se stessi e del proprio destino. E da questo ho scritto un racconto, al cui centro c'è il Conte. In questo racconto a volte ci sono interferenze all'interno della verità letteraria e della realtà storica, ma anche all'interno della finzione letteraria e storica che uso, come quando uno sta telefonando e c'è qualcuno che interferisce. Allora appaiono amici, questioni morali che tentano di sconvolgere questo tu per tu con il conte, questo tentativo, fuori dalla presunzione, di creare un doppio tra me e lui, di reinventarmi lui, di immergermi in lui, di sentirmi istintivamente pronto a ricevere questo messaggio di autorità, questo messaggio di padre. Poi questo racconto, che non ho potuto riscrivere, è stato pubblicato con molti refusi perché non ho controllato la stampa; inoltre il libro cui era destinato non è stato fatto, né per ora si farà. Quindi lo leggerò con una certa lentezza, cercando di fare meno errori possibili.

**Fornasieri:** Mi pare che, a prescindere da una conoscenza precisa del testo, le caratteristiche di quest'uomo e il motivo di avvicinamento a questa figura e a come viene narrata da Manzoni, a un certo punto si staccano dall'autore e diventano un qualcosa a sé stante.

**Picca:** Non so ancora spiegare il problema della paternità perché non l'ho affrontato nello studio in maniera dialettica, l'ho affrontato soltanto nel laboratorio di scrittore. Quello che ho sentito forte, e mi è sembrato di aver letto anche nel testo, è che il conte sia il padre e scacci il Manzoni. E in fondo a me questo interessa, perché l'incontro è avvenuto proprio per questo : perché il Conte è per me il padre.

**Domanda:** Da come ne ha parlato lei ,e da quello che ho potuto capire con i miei studi, il Conte sembra qualcosa di diverso, di emarginato rispetto alle altre opere del Manzoni. Perché non approfondisce questo aspetto?

**Picca:** Perché è poco scolastico, non a tutti importa capire se questa figura è padre o no, se questa figura è autenticamente nobile o no. E' molto più facile, secondo me, parlare di Adelchi, perché c'è tutto questo gioco della storia del movimento di Desiderio. C'è anche l'immagine più assoluta di questo Dio lontano, e allora c'è la possibilità scolastica di fare dei riferimenti opportuni. Ma il Conte è veramente un oggetto prezioso, è il principe a cavallo; la sua forza è molto più estetica che dialettica, per cui credo sia più difficile approfondire in termini scolastici una figura di questo genere.

**Domanda:** Perché per te è così importante la figura del Conte di Carmagnola?

**Picca:** Perché sono padre di me stesso e questi valori doppi, tripli, queste varie facce che partono, queste proiezioni della generosità, dell'amicizia, quelle che abbiamo elencato, non sono soltanto parole morali ma sono anche per me parole eleganti. La generosità, la nobiltà d'animo, l'onestà, sono parole morali e dunque retoriche. Ma voglio sgombrare il campo dall'ambiguità e dire: non sono parole morali, sono parole eleganti, cioè parole simbolo, personaggio. Io questo l'ho trovato molto affascinante.

**Fornasieri:** Tu hai detto «ho incontrato il Conte perché è padre di se stesso» e a me vien da dire: un incontro può avvenire solamente con qualcosa che è esistente, che è presente quindi con una figura, un personaggio.

**Picca:** Ma noi parliamo di un incontro interiore.

**Fornasieri:** Il fatto che tu abbia ripetuto varie volte: «padre di se stesso» significa che tu l'hai incontrato, ma difficilmente è incontrabile qualcosa che non ha un'origine e una fisionomia.

**Picca:** Essere padre così autenticamente strappa la maschera letteraria. Se negli altri libri c'è sempre bisogno di una mediazione e di una lettura letteraria, in questo caso non c'è stato bisogno: l'incontro, l'abbraccio, è stato diretto.

**Fornasieri:** Il Conte è irriducibile come ogni persona è irriducibile ad altro, ma lui è irriducibile per quelle caratteristiche, per quelle parole che hai detto: generosità, ricompensa, nobiltà, amicizia, solitudine. L'aspetto virtuoso dell'eleganza, che tu hai messo in luce, è il tipo di fascino con cui tu capisci l'irriducibilità di questo personaggio?

**Picca:** E' anche la forma della morale.

**Fornasieri:** Ti vorrei chiedere: puoi farci degli esempi su come questo padre di se stesso si esprime o come parla di se stesso dal momento che è presente più dell'autore?

**Picca:** Il Conte non usa mai i suoi successi, non dà garanzie di sé come l'uomo di potere, lui è pronto alla lotta perché è stato tradito, mette immediatamente sul tavolo queste qualità; è come se le qualità camminassero da sé, lo precedessero, e questa è la nudità più nuda che un uomo possa dimostrare. Perché alla fine il Conte è un uomo, non un superuomo: è titanico soltanto perché gli altri non hanno profondità umana e devono difendersi con la mediocrità e nella mediocrità. E' come quando noi incontriamo delle persone cortesi e ci stupiamo, ma sono normali, scusatemi la banalità. Lui è semplicemente normale e proprio perché è così normale, cioè così autenticamente uomo, diventa titanico, diventa gigante.

**Domanda:** Io non ho capito perché il Conte di Carmagnola oltraggia il Manzoni se in realtà è l'autore che rappresenta se stesso.

**Picca:** Certe volte allo scrittore stesso sfugge il controllo della materia e la materia cammina da sé, pur avendola plasmata lui. Credo che in questo racconto il conte a un certo punto gli sfugga di mano, come se si fosse fatto da sé. Leggendo più volte il romanzo "I Promessi Sposi", si capisce come la voce del Manzoni non sia una sola. Egli fa tutte le voci, fa la vocina, la vociona, il baritono, il mezzosoprano, fa veramente tutta la gamma delle voci possibili ed è sempre presente. Lo si vede proprio modellare il personaggio e la storia, si sente l'ingranaggio della messa in scena. Certo, rispetto a questo non ho delle armi appropriate perché le ho affinate maggiormente sul Conte in quanto il Conte mi ha sedotto e i Promessi no. Però a un certo punto la materia sfugge anche allo scrittore: il racconto sembra essersi fatto da sé. Ci sono dei lettori che preferiscono sentire sempre che lo scrittore sta nel laboratorio e sta montando. Questo è un altro tipo di incontro e non è nello specifico l'incontro tra me e il Conte di Carmagnola. Però secondo me c'è questa possibilità di un lettore che vuole sempre essere avvertito e di uno scrittore che avverte sempre. Forse Ariosto, per parlare della classicità, è uno scrittore che avverte sempre, c'è quest'elemento d'avanguardia fortissimo, ma di tono, di fantasia enorme. Anche Dante avverte: lo dice quando deve chiudere il discorso. E' stanco ed allora cade come un corpo morto, e arriva il temporale, il terremoto o il cielo si fa vermiglio. Io adesso non conosco altri scrittori che mi possano interessare come il Manzoni nel Conte di Carmagnola. Perciò non posso ispirarvi neanche un nome. Però alla fine il problema non è Manzoni, è il Conte di Carmagnola. Alla fine noi abbiamo in qualche modo usato Manzoni per affermare più fortemente che il Conte è padre di se stesso. Ma adesso dovremmo per un attimo cancellare questo *escamotage* di usare l'autore per fortificare il personaggio e mettere in scena soltanto il personaggio: dire che questa è proprio una forma elegante di quella morale di padre. Quindi dovremmo fare questo sforzo di cancellare il Manzoni. Noi dobbiamo pensare al Conte di Carmagnola; l'autore è morto quando il personaggio vive. Il Conte è vivo. Questo secondo me è interessante. Egli è un organismo che abita il mondo, abita la nostra interiorità. Non ha più bisogno di Manzoni, non è come i burattini che hanno sempre bisogno del burattinaio. Questa è la qualità dell'arte.

**Domanda:** Lei parla di rinascita del Conte che a un certo punto va avanti da sé, ma c'è un momento nel racconto in cui si vede che Manzoni si fa indietro?

**Picca:** Sì, dopo la prefazione straordinaria il Manzoni non c'è più. Forse è speculare alla prefazione di Verga a *Fantasticherie*.

**Domanda:** Io vorrei fare un'altra domanda sul padre, perché questa cosa continua ancora a meravigliarmi molto. Io trovo che il personaggio del Conte sia seducente, un uomo molto affascinante per un certo verso. Questa cosa mi ha colpito moltissimo, perché anch'io ho dovuto fare da padre a me stessa, ma la cosa non mi è piaciuta per niente. Non riesco a capire che cosa vuol dire questa faccenda del padre.

**Picca:** Io prima parlavo di doppio, questo doppio era di una doppia tragedia: l'aiuto del padre era nel leggere la tragedia, la tragedia di colui che è padre di se stesso. In questo mi sembra di essere d'accordo con te.

**Fornasieri:** Scusa, non ho capito.

**Picca:** Quando io parlavo di instaurare un doppio con lui era proprio perché avevo scoperto ciò che lei ha ulteriormente indicato e sottolineato: il fatto di essere aiutati da chi è stato costretto a fare il padre di se stesso. Ecco perché la tragedia, ecco perché anche il doppio: leggere in questo la tragedia, quindi la grandezza. Non è che una posizione del genere ti debba necessariamente gratificare e riempire esistenzialmente: stiamo parlando di interiorità e di letteratura. Perciò puoi anche farti bene guardando il male, si può anche leggere così secondo me. Perché, diversamente che per lei, leggere di questa forza titanica, umana, di colui che riesce a fare le cose che abbiamo detto, a me è di grande conforto proprio attraverso la scoperta in questa tragedia di una simpatia, che non è solo letteraria ma è anche esistenziale. Io non sono un filologo, se io volessi, senza presunzione, potrei anche trovare «il verso dove...» ma non credo che sia questo il punto. Riprendendo la domanda precedente, io non credo ci sia un punto esatto in cui il Conte avanza e Manzoni retrocede, non l'ho visto. Perché il fatto è proprio che gli è venuto così. Può sembrare una banalità, ma certi incastri, nel romanzo, a volte si fanno da soli; certi incastri giusti sono i meno logici, sono quelli di un allenamento della parola che tocca sempre nervi molto tesi, molto nascosti: è molto curiosa questa faccenda e non credo che ci sia di mezzo la fantasia. Ogni scrittore proietta il proprio corpo e il proprio destino su quello che scrive: non c'è nulla da fare. La cultura può solo educare, ma la scrittura non avviene in un luogo: avviene da un corpo e da un destino preciso. Si potrebbe anche ipotizzare, ma non possiamo fare della psicologia, che Manzoni, non avendo avuto un padre, si sia mosso meglio a questo riguardo.

**Fornasieri:** Adesso leggiamo questo racconto. Fa parte di quella serie sulle tombe dei poeti?

**Picca:** Sì, dovrebbe essere un libro intitolato «Le Adorate». Allora leggo:

Al giovinetto Bartolomeo Bussone le pecore sembravano cavalli bardati per il torneo e le nuvole in cielo carri da combattimento.

**Fornasieri:** Penso che questo racconto sia molto bello, una scrittura visiva. Penso che documenti molto bene e si connetta in maniera netta, esplicita, con tutta la parte di comunicazione, di tua lettura di questo testo.

**Picca:** I fatti storici sono tutti veri: lui era un pastorello. Facciocane, che era il più famoso capitano di ventura prima di lui, nel '400, lo incontra e se lo porta con sé. Lui era senza padre né madre. Ecco poi perché c'è una verità, non soltanto una stralettura in quello che ho detto: è veramente duro essere se stesso. E' stato sempre solo a combattere questa battaglia che il destino, oramai, gli aveva imposto: di vederlo sconfitto.

**Fornasieri:** Direi che abbiamo incontrato e ascoltato un amico, uno scrittore la cui scrittura si fonde con la stima di una figura. Questi elementi si fondono insieme, e sono talmente intricati che è quasi difficile distinguerli. In secondo luogo, si adombra quasi una figura anche dello scrittore come cavaliere, come conte, come capitano, come persona che vive delle virtù e non solo ne scrive. Non è un intellettuale che parla di sé, ma è un intellettuale che scrive della realtà e lo fa in un modo per cui le cose possono essere viste.